

Borboni ignominiosamente fuggiti. Costretto Napoleone alla pace, un nuovo clima liberale avrebbe aleggiato sulla Francia e sull'Europa. Il calcolo riuscì sbagliato: le potenze rividero nel reduce dall'Elba il grande imperatore d'Austerlitz e di Jena, non il generale al servizio dei liberali. Il Metternich riuscì a riunirle in coalizione in un quarto d'ora, proprio mentre stavano per rompere in guerra fra loro intorno al bottino di guerra. Il Sismondi sognò per un momento che Napoleone, piuttosto d'arrischiare la sorte delle armi, tentasse un'ultima offerta: la propria abdicazione per consolidare sul trono la propria dinastia. Era chieder troppo anche a Napoleone *liberale*. Si venne alla guerra. Ma, una volta dissipata la propria leggenda, in una temperie politica che non era la sua, Napoleone non si ritrovò più neanche come generale. Come ebbero a constatare i contemporanei, dopo Waterloo il generale abdicò prima dell'Imperatore.

Così si dileguò il sogno politico del Sismondi, che, impaziente e sincero, non era adatto alla nuova lotta scaltra e sottile con cui i liberali di Francia dovettero fronteggiare per altri quindici anni i Borboni ritornati la seconda volta

A. O.

MAX SCHELER. — *Crisi dei valori*, con una nota introduttiva di Antonio Banfi. — Milano, Bompiani, 1936 (8°, pp. VIII-284).

Questo libro si fonda sulla ormai vieta trovata nietzschiana di una « morale degli schiavi », dedotta dal « risentimento » da cui essi sono posseduti e agitati (« risentimento »: parola che l'autore, p. 6, crede « francese », e senza adeguata in tedesco, ma che è anche, proprio in quel senso, antica italiana e forse, in Francia, un vecchio italianismo). Siffatta morale del risentimento feliciterebbe, al dire dell'autore, il mondo dal secolo tredicesimo ai nostri giorni, e sarebbe la « morale borghese », sulla quale egli non si stanca di accumulare, in tutto il corso del libro, obbrobrio e disprezzo: laddove i tredici secoli precedenti sarebbero stati, a quanto par ch'egli pensi, gaudiosamente governati da un'altra morale, la morale dell'« amore », quella di Gesù, la quale il Nietzsche da sua parte derivava altresì dal risentimento degli schiavi, ma per contrario, secondo l'autore, avrebbe origine del tutto indipendente e pura. Se fosse il caso di confutare teorie di questa sorta, converrebbe qui osservare che l'asserito legame della morale col risentimento, con l'*iniurias ulcisci*, è incontestabile quanto necessario, allo stesso modo che il vero è nell'atto stesso opposizione al falso e il bello opposizione al brutto: solo che al « risentimento » bisogna assegnare non il senso edonistico e utilitaristico di un moto d'animo di chi si veda contrastato o disturbato nei suoi piaceri e comodi, ma, appunto, quello della coscienza morale, che è coscienza combattente, e ama perchè odia e odia perchè ama. Senonchè l'autore, che si spaccia per platonico ed assolutista morale, ignora la coscienza morale come

principio dell'etica, e mette al suo luogo un complesso di « evidenti ed eterne leggi di preferenza con corrispondente gerarchia di valori », sospese nel cielo: di « leggi così obbiettive — dice — e così rigidamente univoche come le verità matematiche » (v. pp. 59, 71). E poichè egli vuole che vi siano al mondo « diverse morali », che « rappresentano più o meno adeguatamente quel sistema valido in sè e per sè », e rispetto al quale esse « si comportano press'a poco come i sistemi cosmici, p. es., il tolemaico e il copernicano rispetto al sistema ideale a cui tende l'astronomia » (v. p. 71-2), si può scorgere da ciò quanto poco abbia inteso, non solo della filosofia morale, ma della storia umana, nel suo nesso e svolgimento e nella sua compatta unità, e quanto poco ne conosca i documenti e sia in grado d'interpretarli. Per lui, la morale cristiana dell'amore è qualcosa che sorge puntuale e dura immobile per tredici secoli: come se nella stessa mente e nel cuore di Gesù non fosse stata di necessità in movimento dialettico, e, dopo Gesù, non si fossero seguiti nei secoli san Paolo, sant'Agostino e tutti gli altri che, fino a noi, l'hanno corretta, ampliata e approfondita. Contro questa stortura di « puntualizzare in un momento unico il concetto del cristianesimo, e conseguentemente della morale cristiana », scrisse fortemente l'Omodeo nella eccellente introduzione al suo libriccino: *L'esperienza etica dell'Evangelo* (1923), un libriccino che per qualche tempo entrò anche nei licei italiani, ma che è sempre dato leggere, ancorchè non si ritrovi più sui banchi dei licei, e leggere gioverebbe per liberarsi dell'antistorica concezione, alla quale lo Scheler semplicisticamente ancora si attiene. Immobile anche, secondo lui, sarebbe durata e durerebbe l'opposta morale, che dà « il crollo all'ordine eterno », la morale del « risentimento », la vituperosa « morale borghese », nei sei secoli del suo dominio, che abbracciano la lamentabile uscita dal medioevo e tutta l'età moderna, attraverso quei casi disgraziati che si chiamano Rinascimento, Illuminismo, Rivoluzione francese, Liberalismo, e simili; e solo ora se ne comincerebbe a intravedere, sì e no, la fine. Ma non si vada a pensare che lo Scheler sia un socialista o un comunista: per lui, il « proletariato » è borghese quanto la « borghesia », se non peggio, e i più radicali rivolgimenti economici, la più completa abolizione della proprietà privata, non distruggerebbero la borghesia, che è una disposizione tenacissima della mente e dell'animo. Se qualche speranza rosseggia all'orizzonte del suo acceso desiderio, nasce da altro: dalla poca prolificità della borghesia, onde necessariamente i suoi rappresentanti diminuiranno via via fino a sparire; dall'attenuato *virus* borghese che la prole dei borghesissimi proletarii porta nelle sue povere vene; dall'estinzione non per violenza ma per esaurimento (l'autore scriveva molto prima dell'odierna caccia antisemitica) del tipo dell'« ebreo tedesco »; dalla « autointerpretazione » che gli imprenditori dell'industria si compiacciono nel dare di sè medesimi come alti impiegati della produzione; e, ancor più, dalla prevalenza che sugli interessi economici ven-

gono prendendo ora gl'interessi fisiologici della vigoria e floridezza corporale (sport, nudismo, ecc.); dal ravvivato bisogno di godimento contro l'inflessa laboriosità e lo spirito di calcolo e di risparmio dei borghesi; dalla serietà con cui sono ora trattate le questioni dell'amore e della sessualità contro le romanticherie dei padri; e da altrettali segni — oh quanto, per uno spirito delicato, come quello dello Scheler — consolanti. Chi voglia spendere tempo nel raccogliere le piacevolezze storiche e filosofiche dell'autore, troverà in ogni pagina modo di spenderlo: sempre, beninteso, che non abbia difficoltà a perderlo. Gli studiosi di logica potranno leggervi perfino che « internamente alimentato e permeato di risentimento » è « il principio del metodo dialettico, il quale dalla negazione di *a* vuole ricavare non solo un *non-a*, ma anche un *b* », conforme alla sentenza dello Spinoza, che « omnis determinatio est negatio », accolta dallo Hegel (p. 19). Col medesimo metodo, un altro grande pensatore tedesco odierno, di cui altra volta discorremmo, scopriva nel metodo di Socrate la pederastia e nelle categorie kantiane l'unilaterale sessualità. Al qual proposito, coloro che sono al corrente degli studi sulle forme primitive della famiglia, ammireranno delle sue pagine (p. 38-9), riconfermata, l'interpretazione bachofeniana delle Eumenidi: le quali sarebbero « sorte principalmente sotto il dominio femminile del matriarcato », divinità vendicative, « perchè la donna è più debole e più vendicativa, costretta ad una concorrenza eterna con le sue simili per il favore dell'uomo proprio riguardo alle sue qualità immutabili e personali »; onde ad esse si contrapposero le « divinità della nuova cultura maschile, Apollo e Atena » (la quale ultima, a quanto sembra, per l'occasione, si fece maschio!). E così via.

Ora, perchè mai in un tempo come il nostro in cui più che mai si ha il dovere di procurar di ravvivare il vigore e la sensibilità della coscienza morale, e di ricordare e riaffermare l'unità della storia umana e il carattere sacro del suo glorioso e faticoso svolgimento, si è sentito il bisogno di tradurre in italiano questo volume, privo di ogni metodo e valore critico, e uno dei molti segni dell'indebolimento intellettuale e del confusionismo morale, accaduto in Germania, più che altrove, durante e dopo la guerra, che ha finito col produrre poi quel che ha prodotto e che tutti guardiamo con stupore e dolore? Fosse almeno, l'autore, un invasato, un fanatico, un temperamento irrefrenabile, uno spirito originalmente bizzarro, gettatosi in una via che non spunta, un ostinato che furiosamente insiste nel battere la testa contro il muro nel quale è urtato! Ma no: è, o piuttosto era, uno sconclusionato. Il prof. Banfi, che presenta con grandi elogi il libro ai lettori italiani, li informa altresì che lo Scheler « vide nella restaurazione della religiosità cristiana il necessario fondamento della riconsacrazione dei valori etici e religiosi come pure assolute norme, da cui solo la persona e l'umanità attingono la loro energia d'azione e di sacrificio, la loro potenza costruttiva », e perciò « s'avvicinò

al Cattolicesimo, o piuttosto all'idea di un Cattolicesimo eroico insieme ed umano », e « combattè nell'ambito della Chiesa stessa per il riconoscimento della visione e della spiritualità cattolica, secondo il compito di ricostruttrice (*leggi*: « ricostruttore ») d'aristocrazie spirituali, che egli assegnava nella società contemporanea al Cattolicesimo ». In effetto, la sua posizione storica non differisce sostanzialmente da quella dei cattolici clericali, col loro odio per l'età moderna e l'esaltazione di un immaginario medioevo. Senonchè — soggiunge il presentatore — « pochi anni prima della morte, lo Scheler se ne staccò vivacemente (dal cattolicesimo), completando nel campo della cultura militante, e per ragioni metafisiche ed etiche, quella rottura di ogni possibile compromesso tra fenomenologia e filosofia cattolica che già l'Husserl aveva provocato in nome dell'assoluta indipendenza ed universalità del pensiero fenomenologico ».

Perchè, dunque, il libro di un cervello così fiacco e di una cultura così imperfetta è stato tradotto in italiano? Probabilmente perchè in taluni universitarii italiani sopravanza quella riverenza per ogni cosa stampata in tedesco che si formò or è un secolo, quando quelle cose si chiamavano i libri di Kant e di Hegel, di Goethe e di Schiller, di Humboldt e di Schleiermacher, di Niebuhr e di Ottofredo Müller, di Grimm e di Bopp, e di altri uomini gravi che avevano diritto di farsi ascoltare da noi italiani e d'insegnare. Ma è per lo meno spreco di carta e di stampa venirci a somministrare scemenze di un ignorante come quel tale signor Lion, invitato dallo stesso prof. Banfi a rivelare agli italiani nientemeno che il « segreto dell'arte » (v. *Critica*, XXXIII, 375-6), o elucubrazioni come questa dello Scheler, che non hanno nemmeno pregio di forma letteraria.

B. C.

ENRICA VIVIANI DELLA ROBBIA. — *Vita di una donna* (L'Emily di Shelley), con 11 fotografie e 64 disegni di M. Bacchelli. — Firenze, Sansoni, 1936, (8°, pp. IV-244).

L'autrice di questo libro, leggendo nel chiostro di Santa Trinità di Firenze l'epigrafe sepolcrale di una Teresa Biondi dei marchesi Viviani, morta ancor giovane nel 1836, che una mano pietosa (quella del medico che l'aveva assistita nelle sue lunghe malattie) aveva posta e nella quale si lodava di lei la bontà, la gentilezza e la cultura letteraria, e si accennava alla sua vita travagliata di moglie e di madre, non riconobbe, a tutta prima, in quella « Teresa » l'« Emily » che ispirò allo Shelley l'*Epipsyichidion*. Ma poi, scoperta l'identità, e letto ciò che intorno all'Emily corre in istampa, è dovuto parerle come a Dante quando, traversando una bolgia, gli parve sentire, di dentro a una cava, « uno spirto del suo sangue » piangere l'oblio dei suoi e l'invendicata morte; e, fattasi « pia » verso colei di cui nei libri intorno allo Shelley, e nelle storie letterarie e nelle enciclopedie inglesi, si parla con tono tra di riprova-